




IL MITO DELLA CAVERNA



*Il nome di un uomo non è come un mantello ciondolante che può essere strappato o dismesso, ma come una veste perfettamente adatta, una seconda pelle che non si può graffiare senza fare del male anche a lui.*

Johan Wolfgang von Goethe

## Prologo

Il vento ringhiava e graffiava, spazzando la desolata periferia della città. Nel crepuscolo il mondo si spaccava tra bianco e nero, come una colossale incisione all'acquaforte, rovinata da una sola, minuscola macchia di colore: l'opera già completa che il pittore di strada, riparato in un vicolo cieco e inginocchiato sulla sua tela d'asfalto, continuava a tormentare.

Sembrava che lottasse nel fango, voltando di continuo la testa per orientarsi tra le chiazze d'ocra e di bruno che si allungavano intorno a lui. Le dita sfioravano appena le linee più scure ai margini del disegno, quasi fossero i lembi di un lenzuolo informe da piegare e restituire al fantasma che l'aveva smarrito, ma gli occhi guizzavano sempre più spesso verso le lingue scarlatte che ardevano al centro dell'opera.

Se solo un passante si fosse affacciato dalla via principale, anche il suo sguardo sarebbe stato catturato da quelle seducenti sfumature di rosso e seguendone i riflessi si sarebbe inabissato in una grotta dalle pareti scabre, dove un fuoco ruggente gettava alte ombre di uomini e donne. Quella era la vera natura del dipinto che solo il punto di vista designato poteva rivelare.

Il senso della profondità dava le vertigini, l'illusione ottica era perfetta, eppure l'artista non riusciva a darsi pace. Un momento costruiva con i gessetti e quello dopo distruggeva con una falda del cappotto, ormai ridotto a una tavolozza di colori indistinti.

Era talmente intento che, quando finalmente qualcuno si fermò a guardare, non se ne accorse nemmeno. Non sentì i passi che si facevano sempre più vicini, non vide la mano che si tendeva sopra la sua testa, a stento mise a fuoco il biglietto che cadde sfarfallando proprio davanti ai suoi occhi, sfilando verso l'asfalto e poi oltre, nelle profondità della grotta. Come se i gessetti colorati avessero davvero aperto una voragine nel terreno.

In un istante di pura incredulità, il pittore rimase a osservare il pezzo di carta che volteggiava nella luce delle fiamme disegnate, sospinto da un calore che i pigmenti non potevano certo generare. Quel pensiero bastò a riscuoterlo, ma quando alzò la testa non trovò nessuno accanto a sé.

Più confuso che mai, balzò in piedi e si avvicinò con cautela allo sbocco del vicolo, schiacciandosi contro l'angolo per tenere d'occhio la via principale. Un uomo vestito di scuro, con tanto di cappello, si stava allontanando senza fretta.

Indeciso se seguirlo oppure no, l'artista di strada si voltò a controllare il dipinto. Tutto normale. Quindi arretrò di un passo, per contare le monete nella valigia di cartone. Non una di più, non una di meno.

Avrebbe dovuto tirare un sospiro di sollievo, invece tornò a farsi avanti, restando a fissare la schiena dell'uomo che se ne an-

dava, distinto, anonimo, incurante del vento. Soltanto quando lo vide svanire tra le ombre della sera, si arrese all'idea di aver preso un abbaglio, ingannato dal suo stesso gioco di prospettive. Nel trompe-l'oeil che aveva disegnato non si muoveva proprio niente di niente. Come se fosse mai stato possibile. Idiota.

Se non altro, ora che poteva osservarla con la giusta distanza, era chiaro che la grotta non avesse bisogno di altri ritocchi. Mancava solo un ultimo dettaglio.

Dopo aver sfregato via i rimasugli di lacrime ormai fredde, il pittore impugnò il gessetto rosso e firmò in un angolo con tanto di dedica: "Guazzo. Per il mio maestro, nel giorno della sua scomparsa. Riposa in pace".

Stringendo le nocche tra i denti per soffocare un singhiozzo, afferrò la valigia di cartone con l'altra mano e si costrinse a raddrizzare la schiena, prima di portare i propri passi nella via principale. Senza stare nemmeno a pensarci, scelse la direzione opposta a quella dell'uomo vestito di scuro.

# I.

Guazzo stava sognando dell'orfanotrofio.

Sedeva al fianco di Frate Barnaba, con un ponderoso manuale di arte fai-da-te in una mano e un paio di forbici nell'altra. Ogni volta che trovava un termine interessante, magari corredato da una bella fotografia, sollevava il naso dalla pagina per chiedere al maestro il permesso di ritagliarlo. Lui annuiva, sempre. A cambiare era il suo aspetto: quando gli diede via libera per "Encausto", aveva vent'anni, un'ombra di barba e una camicia bianca con le maniche sporche di tempera. Guazzo sapeva di non averlo mai visto così giovane, eppure continuò come se nulla fosse a incollare il brandello di carta sul pavimento. Mentre si fermava a osservare il bizzarro mosaico di parole e colori che stava prendendo forma, passò accanto a lui il cinquantenne che ricordava, con il volto florido e il maglione di lana grezza macchiato di vernice.

Frate Barnaba aprì la porta e i nuovi arrivati dell'orfanotrofio cominciarono a entrare nella stanza, uno a uno, ricevendo un pennarello come dono di benvenuto. Nel sogno i bambini finivano per confondersi, ma accanto a ciascuno di loro c'era sempre un uomo di trent'anni con i baffi curati e la giacca rattoppata che lo

invitava a cerchiare una parola tra i ritagli. La maggior parte non sapeva nemmeno leggere, eppure nessuno esitava: bastava lasciarsi guidare dalla forma delle lettere e dal fascino delle sfumature. Alla fine il maestro, ingrigito dai sessant'anni e con una coperta a quadri sulle spalle, lodava l'orfano per la scelta e trascriveva la parola su un cartoncino, con la sua magnifica calligrafia.

«Questo è il tuo nome. Il tuo nome d'arte. Perché tutti qui siamo un po' artisti, sai? Magari te ne hanno già dato uno, di nome. Di sicuro ne riceverai un altro dai tuoi genitori adottivi, quando sarà il momento. Ma questo è speciale. Tutti qui ti chiameremo così e sarà il nostro segreto. Benvenuto a casa.»

Dopo l'ultimo di quei bizzarri battesimi, Frate Barnaba rivolse a Guazzo un sorriso sfolgorante tra la barba color ruggine.

«Mai fatto uso migliore di questa cartaccia!»

Non aveva più un'età, era solo l'uomo che il bambino amava sopra ogni altro. Tutto quello che voleva era correre ad abbracciarlo, ma proprio quando stava per farlo si accorgeva con la coda dell'occhio di qualcosa fuori posto. In un angolo della stanza, su una sedia di paglia, giaceva abbandonato un cappello elegante. Spiccava nero e lucido, in contrasto con l'aria familiare e consumata dell'orfanotrofio. Guazzo gridò a se stesso di non avvicinarsi, eppure vide le proprie mani che lo sollevavano, andando a scoprire il foglio accartocciato sotto la calotta. Non aveva bisogno di aprirlo per sapere che si trattava del necrologio di Frate Barnaba, “noto benefattore, direttore di un orfanotrofio e in gioventù artista di fama”. Con il cuore in gola, il bambino lasciò cadere

il trafiletto di giornale sopra agli altri brandelli di carta e si rese conto di essere solo nella stanza.

Guazzo si svegliò di soprassalto: doveva correre a cercare il suo maestro. Quando tentò di alzarsi, però, le gambe opposero resistenza e le braccia non accennarono nemmeno a collaborare. Non vedeva nulla. Aveva mani e piedi legati. L'urgenza del sogno si trasformò allora in panico e il pittore cominciò a dimenarsi, nel vano tentativo di allentare la stretta di quello che doveva essere filo elettrico.

Di colpo l'oscurità totale andò in frantumi. Sulla parete opposta si apriva una finestra che risaliva oltre il livello dell'asfalto e qualcosa, forse i fari di un'auto, aveva inondato il seminterrato di luce gialla. Sforzandosi di acciuffare il bandolo dei propri pensieri, Guazzo riconobbe le griglie sfondate oltre i vetri opachi di polvere e capì che si trovava ancora nel magazzino abbandonato dove si era rifugiato per la notte. Decise di considerarlo un buon segno.

«C'è qualcuno?»

Nessuna risposta. Provò di nuovo a stratonare i legacci, con sempre minore convinzione. Poi una sagoma lontana si stagliò sul fondale di luce, incredibilmente nitida, come in una sottospecie di teatrino delle ombre. Forse qualcuno dalla strada si stava avvicinando per sbirciare.

«Aiuto!»

Ancora niente. Ormai, però, lo sconosciuto doveva essere proprio a ridosso della finestra, perché l'artista di strada riusciva a



vedere soltanto lo scorcio di due gambe tagliate al ginocchio. Non poteva non averlo sentito. Prima che potesse urlare di nuovo, l'ombra si fece confusa per un attimo, ma Guazzo non impiegò molto a riconoscere il profilo di un braccio piegato al gomito che teneva tra le dita qualcosa... Un gessetto? Che fosse un altro pittore all'opera proprio su quel marciapiede?

«Ehi tu! Sei sordo? Aiutami!»

Senza alcun rispetto per le proporzioni, né per le distanze o per la semplice logica, la sagoma si ridusse all'improvviso fino a mostrare l'intera silhouette di un uomo a carponi sull'asfalto. Quasi fosse regolata da un proiettore, la figura continuò a restringersi e, quando ormai occupava appena metà della finestra, ne apparve una seconda, in piedi e delle stesse dimensioni. Più disorientato che mai, l'artista di strada si ritrovò comunque a sperare che quei due sconosciuti in miniatura l'avrebbero tirato fuori da lì.

Invece il nuovo arrivato si limitò a lasciar cadere qualcosa, un minuscolo coriandolo d'ombra che volteggiò giù, fino al limite inferiore della finestra, e scivolò oltre, lungo il muro interno del seminterrato. Una volta sul pavimento, quell'impossibile macchiolina scura crebbe e si gonfiò di colpo, andando a ricoprire la parete di cemento per poi debordare sul vetro, ingoiando la sagoma dei due uomini e ogni barlume di luce. Buio, di nuovo.

Fu allora che Guazzo cominciò a urlare e a lacerarsi la carne pur di fuggire, come una bestia in trappola. Finché il filo elettrico sdrucchiò lungo gli stivali e andò a incagliarsi in un gancio per le stringhe. Un ultimo strattone e si strappò.

Strisciando e scalciando, il pittore si mise in piedi e corse alla cieca verso la porta tagliafuoco, da qualche parte sulla sinistra. L'aprì con una spallata e si affrettò a risalire i gradini, in modo da sbucare al livello della strada. Aveva continuato a pregare tra i denti che le gambe intorpidite non lo tradissero, così ci pensarono gli occhi a fregarlo davvero: ispirato da chissà quale stupidità, si guardò alle spalle. L'ombra, più nera della notte, lo inseguiva straripando oltre la scala, come un'ondata d'inchiostro viscoso.

Sconvolto, Guazzo perse l'orientamento e, dopo un paio di svolte disgraziate, s'infilò nel vicolo cieco dove aveva dipinto per l'intera giornata. Preferì schiacciare il viso contro il muro, piuttosto che voltarsi di nuovo.

Un colpo secco gli sibilò vicino alla schiena, andando a squarciare i fili elettrici che ancora gli stringevano i polsi. Quindi sentì una voce, liquida e sconosciuta, riversarsi nelle orecchie.

«Va bene, hai ragione tu. Abbiamo cominciato con il piede sbagliato. Il teatrino non è stato una grande idea.»

Con tremante lentezza, l'artista di strada si mise spalle al muro per affrontare l'inseguitore. Alla luce del lampione, però, riconobbe soltanto un cassonetto e il suo ultimo dipinto. Nient'altro.

«Non fare quella faccia. Ti chiedo scusa, d'accordo?»

Ridendo istericamente, Guazzo si accasciò sull'asfalto. Prima un trompe-l'oeil troppo realistico, ora tenebre affamate e quattro chiacchiere con l'uomo invisibile. Stava andando fuori di testa.

Ne ebbe la conferma definitiva quando vide la sua stessa ombra agitarsi sulla parete di fronte, sventolando la mano in un en-

tusiastico cenno di saluto.

Il pittore scattò in piedi, indeciso sul da farsi. La mente ticchettava frenetica, di nuovo alla ricerca di una via di scampo: se solo avesse avuto la sua valigia a portata di mano, avrebbe potuto scagliarla contro il muro e poi...

«Per favore, basta giocare ad acchiapparella. Parliamo.»

Al contrario dell'uomo, l'ombra non si era alzata e sedeva di profilo, con le ginocchia piegate e i piedi sul marciapiede. Cosa ancora più sconcertante, Guazzo aveva visto la bocca di tenebra aprirsi e chiudersi in un labiale perfetto, mentre lui era rimasto in completo silenzio.

Per quanto folle, il suo primo istinto fu quello di fare un passo avanti e toccarla. All'ultimo momento, però, il buon senso ebbe la meglio e così allargò le braccia in un moto di rassegnazione. Niente più fughe, né lotte. Basta.

Allora la sagoma tornò subito a imitarlo, fatta eccezione per la fessura di luce che si schiuse nell'ovale della testa. Quel negativo di un omino stilizzato stava sorridendo.

«Tanto per cominciare, grazie. Se sono qui, è tutto merito tuo. Quindi se ti sei preso un bello spavento, in un certo senso è solo colpa tua.»

Seguirono una risata aspirata e un inchino, ma l'artista di strada non ebbe la cortesia di apprezzare la battuta. Invece ruppe gli indugi e tese la mano aperta verso la parete, restando a osservare le dita di tenebra che ripetevano i suoi movimenti come se fosse qualcosa di straordinario. Quando infine trovò il coraggio di toc-

carle, anziché ruvide come i mattoni, le senti stranamente lisce e fredde, simili a uno specchio.

«Chi sei?»

«Oh, questa è bella! Il prestigiatore non riconosce più il coniglio. Forza, dai un'occhiata.»

Senza smettere di ridacchiare, l'ombra si afflosciò lungo il muro, per poi liquefarsi sull'asfalto del vicolo. Un braccio nero affiorò dalla pozza di tenebra, arcuandosi come quello di un nuotatore per invitarlo a seguirla. Un istante dopo, un rigagnolo d'inchiostro lucido prese a scorrere rapido sul marciapiede.

Ormai la situazione si era fatta così paradossale da tornare a essere ridicolmente semplice: Guazzo poteva scappare o vedere come andava a finire. In ogni caso la logica gli sarebbe stata utile quanto un paio di scarpette da ballo a un palombaro. Per immergersi fino in fondo, doveva lasciarla andare.

Quindi prese un bel respiro e con pochi passi decisi raggiunse l'ombra, riaffiorata ai margini del trompe-l'oeil per allungare la testa sopra al baratro dipinto. Affacciandosi a propria volta, l'artista di strada venne investito da una corrente calda e si rese conto che a sprigionarla non poteva essere altro che il fuoco al centro della grotta. Tuttavia a colpirlo di più non fu quello che trovò, ma quello che mancava. Delle otto ombre che aveva disegnato sulla roccia, ne restavano soltanto sette.

«Tu sei...»

«Buio. Chiamami così, semplice e conciso.»

Aveva senso, come i sogni prima del risveglio. D'altra parte

Guazzo poteva sempre contare sulla certezza che prima o poi si sarebbe fatto giorno, scacciando via quell'incubo tenebroso e rendendo irrilevante ogni decisione presa.

Visto che lui non sembrava avere nulla da ridire, Buio stabili che avrebbe parlato per entrambi.

«Senti che facciamo adesso. Torniamo al seminterrato, così puoi prendere le tue cose e rimetterti in sesto. Domattina ci facciamo una bella passeggiata, soli soletti, e ti spiego tutto con calma. Che ne dici?»

Il pittore annuì, ammutolito e incapace di staccare gli occhi dal trompe-l'oeil.

«Ah, e se il problema fosse farti vedere in giro con me, non ti preoccupare. Posso sempre fingere di essere la tua ombra.»

Alle prime luci del mattino Guazzo si stava radendo nel seminterrato. Senza acqua, né specchi, ma nella quiete dopo la tempesta se non altro aveva la mano ferma.

Non c'era niente di più familiare e rassicurante del rasoio che scendeva dalle guance scavate al mento appuntito, per poi risalire fino agli zigomi sporgenti e infine sgominare gli ultimi baffi rimasti sotto al naso affilato. Per completare l'opera fu tentato di recuperare il vecchio pettine sdentato, ma lasciò che fossero le mani a liberare il campo tra i barbarici ciuffi corvini e gli indifesi occhi chiari. In ogni caso l'invasione era solo rimandata.

«Ora va meglio?»

Riconoscendo la voce di Buio alle proprie spalle, l'artista di

strada s'irrigidì. Inspirò a fondo, nel tentativo di trattenere il piacere del rituale quotidiano, ma quando si voltò era ormai stato rimpiazzato da un pungente senso di fastidio: rivedere l'ombra sulla parete del magazzino fu come tornare di colpo alla realtà dopo un sogno a occhi aperti; anche se stavolta il percorso era esattamente all'inverso.

«Non sei un tipo di molte parole, vero?»

«Ho avuto giorni migliori.»

La sagoma scura annuì con fare comprensivo, scivolando da un muro all'altro per farsi più vicina.

«Ti va di parlarne?»

Guazzo si limitò a grugnire, senza smettere di fissarlo.

«Allora vedi che non ho tutti i torti?»

In un moto di stizza, il pittore girò sui tacchi, afferrò la valigia di cartone e prese la porta. Risalì fino alla strada, aggredendone l'asfalto con la falcata nervosa di un pendolare in ritardo.

Nella luce chiara che batteva sul deserto della periferia era più difficile distinguere Buio, ma Guazzo non s'illuse nemmeno per un istante di averlo seminato. Infatti di lì a poco si accorse che l'ombra lo seguiva mantenendosi alla sua sinistra, ora distesa sul marciapiede, ora inclinata sul muro. Proprio adesso che avrebbe dovuto spiegargli cosa diavolo stava succedendo, sembrava aver scoperto la virtù del silenzio.

«Ti sto ascoltando.»

«Sì, sì, ma non è così semplice nemmeno per me. Lasciami almeno il tempo di...»

«Voglio la verità. Pura e semplice.»

«Che parolona. Ricordo di averti promesso delle spiegazioni, la verità è tutta un'altra storia.»

L'artista di strada si fermò di scatto.

«Smettila di prendermi per il culo!»

L'eco del suo urlo fece a pezzi l'atmosfera ovattata dell'alba e, mentre risucchiava un respiro tremante, notò che qualcuno lo stava fissando dal marciapiede sul lato opposto della strada. In preda all'imbarazzo, si affrettò a rimettersi in cammino. Aveva il sospetto che Buio stesse ghignando, ma non poteva esserne sicuro.

«Non c'è bisogno di offendersi. È solo che ogni parola ha un peso e non va presa alla leggera. Devi tenerlo bene a mente, se vuoi capire cosa sta succedendo.»

«Ho capito.»

Svoltarono l'angolo e, in accordo con la posizione del sole, l'ombra gli scivolò alle spalle. Un'imitazione perfetta.

«Tu di creatività te ne intendi, vero?»

«Immagino di sì.»

«Questo perché sei un artista, giusto?»

«Giusto.»

«Sbagliato, invece.»

Esasperato, Guazzo assestò un calcio a una lattina.

«Sentimi bene tu, adesso: di maestro ne ho già avuto uno e mi è bastato. Non ho bisogno di un rimpiazzo.»

«Non puoi ringhiare e ascoltare allo stesso tempo, non ti pare? Lasciami finire, dopodiché potrai andare avanti a fare il pazzo

quanto vuoi.»

Il pittore chiuse la bocca e strinse i denti, come un cane che smette di abbaiare per prepararsi a mordere.

«Quello che sto cercando di dirti è che la facoltà di creare non è mai stata un privilegio di pochi. Lo fate tutti voi, voi uomini intendo, da sempre. Popolate i fogli di carta, gli angoli bui e le distese del cielo con idee, immagini e mostri. Lo fate di continuo, ma poi li rinnegate. Forse vi vergognate, come hai fatto tu poco fa, quando ti sei accorto di essere osservato. Di sicuro lasciate le cose a metà. Perché smettete di crederci.»

«Non ti seguo. Cosa c'entra tutto questo con te? Da dove sei sbucato? Perché sei venuto da me? Che cosa vuoi per lasciarmi in pace? Sono queste le risposte che mi servono.»

Se solo avesse avuto un paio di occhi sulla nuca, Guazzo avrebbe visto l'ombra allargare le braccia per lo sconforto.

«Proviamo a metterla così: hai mai pensato ai tuoi disegni come a qualcosa di vivo?»

«In un certo senso...»

«No, non in un certo senso. In senso letterale.»

L'artista di strada scosse la testa.

«Finché ieri sera hai visto un biglietto svolazzare giù per la grotta che avevi dipinto e per un attimo hai creduto di aver aperto davvero una voragine nell'asfalto.»

«Ho preso un abbaglio, niente di più.»

«Al contrario. Per la prima volta hai visto con assoluta chiarezza. Lo so, perché è stato lo stesso per me: all'improvviso ho rico-



nosciuto la via d'uscita dalla caverna. Dritta sopra la mia testa.»

Guazzo non aveva uno straccio di argomento per ribattere. Una parte di lui non poteva che rifiutare quella follia, con tutta la forza dell'abitudine, eppure un'altra aveva trovato il filo rosso nelle parole di Buio ed era disposta a seguirlo fino nel cuore del labirinto. Una sua creazione era lì, di fronte a lui: lo guardava e favellava. Non poteva semplicemente voltarle le spalle.

Proprio quando il dilemma sembrava averlo messo alle strette, la sua mente venne distratta da un ricordo inaspettato. Impiegò un istante per inseguirlo, ma alla fine mise a fuoco l'immagine con un brivido: il cappello nero che si era intrufolato nei suoi sogni.

«Chi è l'uomo vestito di scuro?»

«Giusto, quasi dimenticavo.»

Senza aggiungere altro, l'ombra scattò in avanti, infilandosi in un vicolo sulla destra e poi dietro a un cassonetto. Stavolta toccò al suo presunto proprietario imitarla.

Al riparo da occhi indiscreti, Buio gli tese il biglietto. Bianco tra le dita nere, comparso da chissà dove. Proprio come nel sogno, qualcosa dentro al pittore gli gridò di non avvicinarsi, ma alla fine la curiosità ebbe la meglio.

Sul fronte, vergato in una calligrafia elaborata, c'era soltanto un nome: NERO AVERNO. Il retro, invece, aveva tutta l'aria di un appuntamento: 17.00. PARCO DEI MOSTRI.

«È quel biglietto?»

«No, è spazzatura pubblicitaria. Certo che è quel biglietto! Non chiedermi, però, chi sia il mittente, perché non ne ho idea.»

Rinunciando a insistere, Guazzo infilò l'invito nella valigia di cartone e s'issò sul cassonetto, per poi restare con le gambe e il cappotto a penzoloni.

«Mi stai dicendo che sei venuto qui soltanto per fare da messaggero?»

«Volevo incontrarti, più di ogni altra cosa.»

L'artista di strada sollevò la testa incuriosito.

«Perché?»

«Hai pur sempre creato tutto il mio mondo. Se devo essere sincero, ora che ho avuto un assaggio della tua amabile personalità, la scelta di una grotta scura e umida non mi sorprende affatto.»

«Adesso è chiaro. Vuoi che ti disegni qualcosa di meglio.»

Buio rispose con un sorriso, ma ben presto la fessura di luce si trasformò in un cerchio e l'ombra cominciò a gonfiarsi, andando a oscurare l'intera parete alle spalle dell'uomo. Dopo quel colossale respiro, la voce di tenebra rimbombò per tutto il vicolo.

«Tu puoi toccare il cielo con un dito. Letteralmente. Puoi rendere questa città la tua tavolozza. Puoi pescare la luna dal pozzo e farne lo specchio dei tuoi desideri, oppure cogliere una stella cadente, solo per strapparla al suo destino. Puoi tornare a credere, come quand'eri bambino, che il dolore, la sconfitta e persino la morte siano regole che non si applicano a te. Io so che sarà così e voglio esserci, per assistere al tuo trionfo.»

Ben poco impressionato, Guazzo si accarezzò il mento per un lungo istante, tamburellando sul cassonetto con l'altra mano.

«Tu, invece, puoi soltanto restare deluso.»

Buio si sgonfiò di colpo, tale e quale a un palloncino: stava ridendo. Forse fu per il contrasto tra l'enfasi e la rassegnazione di quel botta e risposta, forse per qualche oscura ragione che solo le ombre conoscono, fatto sta che il pittore non poté fare a meno di unirsi a lui. Del resto che altro avrebbe dovuto fare in una situazione del genere?

Risero a perdifiato, finché Guazzo si asciugò le lacrime e scese dal cassonetto. Se nel vicolo l'ombra gli rimase docile alle calcagna, una volta sbucati sulla strada tornò subito a proiettarsi dritta davanti a lui che d'istinto si fermò per non calpestarla.

«So come superare questo stallo: torniamo alla caverna, così potrai toccare la verità con mano. Anzi, ci potrai passeggiare in lungo e in largo.»

L'artista di strada annuì, eppure svoltò dalla parte opposta.

«Hai sbagliato direzione.»

«No. L'idea è buona, ma il dipinto lo scelgo io. Ne ho finito un altro da queste parti la settimana scorsa.»

Buio accettò di buon grado e si tolse di mezzo, rassegnandosi al ruolo d'inseguitore una volta per tutte.

Decine di viuzze si dipanavano dalla strada maestra come una ragnatela e per un po' l'unica preoccupazione di Guazzo fu quella di andare a caccia di punti di riferimento, tra i cartelli che si ripetevano sempre uguali e le esplosioni di colore dei graffiti che invece cambiavano da un giorno all'altro. Più forte di quei dettagli, la città restava talmente grande e grigia da apparire sempre straniera, perfino agli occhi di chi non si era mai spinto oltre i suoi

confini. In fin dei conti, l'unico modo per orientarsi consisteva nell'abitudine a smarrirsi.

Non c'era da sorprendersi, però, se un'ombra appena uscita dalla propria grotta aveva semplicemente la sensazione di vagare senza meta.

«Spero solo non sia troppo distante. Non possiamo mancare all'appuntamento, se vuoi scoprire chi è il tuo uomo del mistero.»

«Alle cinque al Parco dei Mostri. Ci saremo.»